

## *San Matteo Apostolo ed Evangelista – Assemblea del Clero - Omelia*

Il Vangelo ci presenta non tanto l'autobiografia di Matteo, il pubblicano (*Mt 9,9-13*), quanto il profilo di un uomo che il Signore stacca dal banco delle imposte a cui è inchiodato. Anche Marco (cf. *2,13-17*) e Luca (cf. *5,27-32*) delineano il ritratto di Matteo, il cui nome ebraico significa “dono di Dio”, ma lo chiamano “Levi”. Un'esegesi pittorica della chiamata di Matteo è quella proposta da Caravaggio nell'opera conservata a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi. Colpisce, in questa tela, il fascio di luce che costringe Matteo a sollevare lo sguardo e ad alzarsi. La prontezza con cui Matteo accoglie all'istante l'invito del Maestro ad abbandonare il banco delle imposte è sottolineata dal ricorso al verbo “*anìstemi*” (cf. *Mt 9,9*), che inserisce nella scena il “registro” pasquale del passaggio da una situazione di peccato a un'esistenza nuova.

Gesù non esclude nessuno dalla propria amicizia, accogliendo nel gruppo dei discepoli un uomo considerato pubblico peccatore. Matteo, infatti, non solo maneggia denaro ritenuto impuro, ma collabora anche con un'autorità straniera odiosamente avida, i cui tributi vengono determinati in modo arbitrario. Per questi motivi, più di una volta i Vangeli associano “pubblicani e peccatori” (*Mt 9,10; Lc 15,1*), “pubblicani e prostitute” (*Mt 21,31*), presentando i pubblicani come esempio di grettezza (cf. *Mt 5,46*), come “ladri, ingiusti, adulteri” (*Lc 18, 11*), non facendo sconti nemmeno a Zaccheo, “capo dei pubblicani e ricco” della città di Gerico (*Lc 19,2*).

La chiamata di Matteo è seguita da un banchetto a cui Gesù prende parte. A chi si scandalizza per il fatto che egli frequenta compagnie poco raccomandabili, Gesù dice: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati” (*Mt 9,12*). “La conversione di un solo pubblicano – commenta Beda il Venerabile – servì da stimolo a quella di molti pubblicani e peccatori (...). Colui che sarebbe stato apostolo e maestro della fede, attirò a sé una folla di peccatori già fin dal primo momento della sua conversione. Egli cominciò, subito all'inizio, appena apprese le prime nozioni della fede, quella evangelizzazione che avrebbe portato avanti di pari passo col progredire della sua santità”.

La conversione di Matteo inaugura il cammino della sequela, ma tra l'una e l'altro non vi è un rapporto causa-effetto, come testimonia Paolo di Tarso (cf. *At 22,3-16*). Quanto questo sia vero lo sanno bene i Padri del deserto, i quali avvertono che i primi passi di ogni cammino di conversione sono timidi e incerti: spesso scorrono sul “binario morto” del volontarismo e del sentimentalismo. L'uno e l'altro, ammantati di spiritualismo, sono un surrogato del singolarismo.

“Non volere che ti avvenga come a te pare, ma come piace a Dio”: questo detto di Abba Nilo insegna a discernere i “germi” di vocazione che il Signore sparge nel campo della sua Chiesa dalle “spore” di quei passi falsi di conversione che, pur abbandonando il “banco delle imposte” dei propri peccati, nascondono nelle pieghe del cuore la piaga di qualche “tasca di riserva”.

+ *Gualtiero Sigismondi*